

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

L'UMANITÀ DI UNA FARFALLA

Roberto Escobar

Fin dove arriva la realtà e dove inizia la finzione, in *Butterfly* (Italia, 2018', 80')? Come per ogni film, anche per questo di Alessandro Cassigoli e Casey Kauffman la domanda è fuorviante. Al cinema ogni cosa è finta, rappresentata. L'obbiettivo è del tutto soggettivo. Quel che vede e racconta non è un fatto o una somma di fatti, ma l'interpretazione di un fatto o di una somma di fatti: un'interpretazione che dipende dalla sua posizione, dalla sua lunghezza focale, dal suo movimento. E una interpretazione è la somma dei fatti che, nel loro insieme, raccontano la storia vera di Irma Testa.

Nata a Torre Annunziata a fine dicembre 1997, nel 2016 Irma ottiene la qualificazione per le Olimpiadi di Rio. È la prima volta che questo riesce a una donna pugile italiana. Anzi, diciamolo come lei stessa lo dice nel film: «La prima donna italiana... della Storia». E certo qui Storia va scritta con la maiuscola, come maiuscola è la sua felicità. È finto, il fatto di questa felicità, nel senso che è stato messo in scena davanti alla macchina da presa. Ma verissima, emozionante, travolgente è la felicità che Irma sa esprimere con la spontaneità, la credibilità di un'attrice consumata, e con la leggerezza di una giovanissima e tenacissima farfalla.

Cassigoli e Kauffman raccontano un paio d'anni nella vita di questa farfalla, dai mesi che precedono la qualificazione olimpica alla sua sconfitta nei quarti di finale, e poi ancora quelli che seguono, fatti di amarezza e stanchezza prima, di coraggio rinnovato poi. In questo racconto sanno bene dove mettere l'obbiettivo, come muoverlo, su quali volti posarlo (con l'ottima fotografia di Giuseppe Maio). E

sanno legare queste loro immagini finte con quelle "vere" – cioè, diversamente finte – delle riprese televisive e del materiale di repertorio. Ne viene un insieme, e appunto un racconto, fluidamente e spesso teneramente verosimile (la verosimiglianza è la verità del cinema, la sua unica verità).

La storia di Irma non è solo la sua storia, ma anche quella di Lucio, il suo Maestro. Anche qui occorre la maiuscola. Lucio è un Maestro nell'arte del pugilato, che è insieme fatica e tecnica del corpo e fatica e tecnica della mente. Ed è Maestro anche, forse persino di più, nella fatica e nella "tecnica" che a Irma servono per vivere. In qualche modo, a quasi ottant'anni Lucio è suo padre, quel padre che le è mancato, e di cui nel film si dice sia in prigione.

Come Maestro e come padre, dolce e autorevole in entrambi i ruoli, Lucio sa stare vicino a Irma nel momento peggiore. Come vuole la crudeltà dell'immaginario dei nostri anni, il successo sportivo – o l'annuncio di un imminente, possibile successo – viene trasformato dai media, dalla tivù in particolare, in un dovere. Su Irma si getta il peso di un obbligo: *deve* vincere. Poi, quando perde – che capiti è normale, non solo nello sport –, su di lei si abbatte la condanna. Gli stessi che, comodi nel loro tifo pigro, da lei hanno preteso tutto, ora la considerano un niente, una colpevole di tradimento. A meno di vent'anni, la farfalla si porta sulle spalle il peso prima di quel dovere, poi di questo tradimento.

Ed è sorprendente come Irma, Lucio, Ugo, il fratello minore di Irma, e i molti che con lei mettono in scena la sua vita, è sorprendente, dunque, come tutti insieme riescano a fingere e a narrare uno dei film più ricchi di umanità e più veri del nostro cinema recente.



«Butterfly» di Alessandro Cassigoli e Casey Kauffman. In blu, Irma Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

